

Sovraffollamento:
per favore, non parlate più di metri quadri

The overcrowding of prison:
please stop talking about square metres

Elton Kalica

Parole chiave: sovraffollamento • trattamenti inumani e degradanti • rieducazione • misure alternative

Riassunto

L'autore utilizza un'insolita prospettiva per descrivere i principali problemi connessi al sovraffollamento penitenziario. Egli, infatti, legge le difficoltà del quotidiano con gli occhi del recluso e individua lacune ed incongruenze della più recente normativa in materia di misure alternative. L'analisi dell'attuale situazione carceraria non può non passare attraverso la considerazione delle prospettive europee di miglioramento, ma l'autore sottolinea, a tal riguardo, come ridurre il problema ad un mero calcolo matematico di superfici minime disponibili rischi di diventare una sterile proclamazione di *'desiderata'* anziché un concreto tentativo di individuare risposte trattamentali idonee a ridurre il rischio di recidiva.

Key words: overcrowding, inhuman or degrading treatment, rehabilitation, alternatives to prison

Abstract

The Author adopts an unusual perspective to describe the main problems related to the overcrowding of prisons. He is personally experiencing the gaps and inconsistencies of the latest regulations on the alternative measures for criminal enforcement. The analysis of the present situation cannot disregard the European proposals for improvement. The Author points out, however, that reducing the problem to a simple mathematical calculation of the minimum surface available for each prisoner could become a fruitless declaration of rights, rather than a practical attempt to find appropriate measures to reduce the risk of recidivism.

Per corrispondenza: Elton Kalica: redazione di Ristretti Orizzonti Casa di reclusione di Padova

Sovraffollamento: per favore, non parlate più di metri quadri

Di recente ho raccontato la morte assurda di un detenuto, riportando le testimonianze raccolte tra i compagni di detenzione che avevano assistito da vicino a quella triste storia, ma non ho parlato di sovraffollamento. Ormai, quando si parla di sovraffollamento, si discute del rapporto tra il numero dei detenuti e la superficie della cella che occupano, mentre questa visione del sovraffollamento rischia di dare un'idea sbagliata di quello che è il vero disastro delle carceri di oggi. Specie quando si parla di morti.

Infatti, il detenuto morto qualche giorno fa non è stata vittima della piccolissima superficie di cella che spetta ad ogni persona. La questione è più complicata. Intanto è morto dopo aver inutilmente cercato di convincere il medico che aveva un dolore preoccupante allo stomaco, e altri disturbi, possibili sintomi di un infarto, che alla fine lo ha stroncato nel sonno. Forse si tratta della responsabilità individuale di un medico. O forse le responsabilità sono da estendere ulteriormente.

Intanto, nella Casa di reclusione di Padova, nonostante sia considerata un carcere molto migliore di tanti altri, il sovraffollamento c'è. In tutte le celle, destinate inizialmente a un detenuto, è stata montata la terza branda e ormai abbiamo raggiunto gli 850 detenuti, in un carcere costruito per 350. Allora questo deve farci riflettere, perché, se il sovraffollamento fa morire le persone, lo fa perché le persone stanno male, che a volte è un male vero ed altre solo immaginario, ma è in ogni caso quel mal di galera che colpisce tutte le persone che si presentano quotidianamente nell'infermeria del carcere, ed è lo stesso mal di galera che fascia gli occhi a certi medici, così convinti che il detenuto simula, che il detenuto finge, che a volte non riescono più a riconoscere nemmeno i sintomi di un infarto.

Sono anni che noi di Ristretti Orizzonti parliamo del sovraffollamento e delle sue disastrose conseguenze. Però più cerchiamo di ragionare, e più ci convinciamo che il vero problema non sono i metri quadrati della cella che si riducono, ma il regime di vita che tiene le persone stese in branda per più di venti ore al giorno, la monotonia della quotidianità che abbrutisce le persone e la mancanza di attività.

Ecco perché voglio parlare del sovraffollamento elencando alcuni problemi con cui deve fare i conti una persona detenuta, o meglio dire una persona qualsiasi che dovesse entrare oggi in un carcere italiano. Inoltre, elencherò alcune delle cause principali che stanno a monte del sovraffollamento, che si materializzano in categorie di persone – recidivi, tossicodipendenti, immigrati – cause che hanno portato detenuti e addetti ai lavori a discutere su quanti centimetri di spazio debba spettare ad ogni persona incarcerata, ma parlerò anche di morti e di suicidi, dato che sono sempre di più “il manifesto” di galere che uccidono.

Buona parte della società oggi è convinta che vada bene così, anzi c'è chi pensa che le carceri siano perfino troppo “generose” con noi detenuti, e tutto questo con l'idea che

si possa garantire la sicurezza tenendo i detenuti in carceri ancora più dure. Solo che le cose non sono così semplici. L'equazione “carcere duro uguale più sicurezza” non solo non ha mai funzionato, ma rischia davvero di produrre l'effetto opposto. Perché il carcere che descriverò ora certamente non insegna alle persone detenute come osservare la legge e controllare i propri istinti.

1. Un po' di vita da galera

Sembra paradossale, ma all'aumento del numero dei detenuti sono seguiti, ogni anno, ripetuti tagli ai fondi destinati al carcere. E non è difficile accorgersi degli effetti di questa drammatica combinazione.

In questi giorni c'è stato solo un accenno di caldo e già sono ricomparsi gli scarafaggi. Non solo la loro sopravvivenza non è messa in pericolo in un ambiente, dove lo sporco ha sempre fatto da padrone, ma si può tranquillamente prevedere una loro crescita demografica rispetto agli anni scorsi, come conseguenza della riduzione delle ore pagate ai detenuti per i lavori di pulizia.

Per mancanza di fondi, l'amministrazione non passa quasi più nulla dei prodotti per l'igiene. Da qualche mese, un ordine di servizio avvisa la popolazione detenuta che i prodotti per l'igiene, prima forniti gratuitamente, come stracci, secchi, scope, adesso saranno forniti solo dietro pagamento. Mentre prodotti come saponette, dentifrici, rasoi e shampoo, sono ormai anni che non vengono più distribuiti gratuitamente, ma forniti solo ai detenuti meno abbienti.

Questo accade in un periodo in cui la popolazione detenuta diventa sempre più povera. Gli stranieri sono i più colpiti da questa situazione. Loro, nella stragrande maggioranza dei casi, vengono arrestati senza avere un solo centesimo, oppure dopo qualche settimana finiscono i soldi e non c'è più nessuno che li sostiene economicamente. A quel punto diventa davvero difficile per loro occuparsi della propria igiene personale o della pulizia degli abiti e delle stanze. Tuttavia, nemmeno gli italiani se la passano meglio, dato che anche le loro famiglie risentono della crisi e non sempre possono assistere economicamente il proprio caro in carcere. Sono quasi sempre i volontari a fornire i prodotti per l'igiene per i detenuti poveri, che a volte possono fare affidamento solo sulla generosità dei compagni di detenzione un po' più abbienti.

La carenza d'igiene viene aggravata dal fatto che le persone devono trascorre gran parte del tempo in cella. Le Regole europee chiamano le celle “camere di pernottamento”, poiché dovrebbero essere usate, appunto, per dormire alla sera, mentre la giornata dovrebbe essere impegnata in attività trattamentali. In realtà, nella maggior parte delle carceri italiane si può uscire dalla cella alla mattina per andare all'aria, per due ore, e lo stesso si può fare dopo pranzo, sem-

pre per due ore. Per il resto si deve rimanere in cella, dove ormai dappertutto hanno installato la terza, e magari la quarta e la quinta branda.

Da un certo punto di vista, basterebbe solo fare un calcolo matematico: qui a Padova, per esempio, tutti quei servizi, che erano stati pensati per una persona, ora devono essere divisi per tre. Per molti le uniche uscite dalla cella sono quelle per i passeggi, la famosa camminata nella vasca di cemento a cielo aperto. Ma ormai "l'aria" assomiglia sempre più ad un mercato affollato, e più che sgranchire le gambe, le persone stanno ferme, in gruppetti, a chiacchiere. I cortili dei passeggi sono progettati per contenere le venticinque persone di una sezione, ma se ce ne dovessero andare di più, camminare diventerebbe difficile. Se invece ci va tutta la sezione, che ormai è fatta di settantacinque persone, dovrebbero stare tutti immobili perché camminare sarebbe impossibile.

Tre persone che dividono circa undici metri quadri di locale producono sicuramente conseguenze psicologiche pesanti. In quello spazio sono sistemate le brande, gli stipetti per il vestiario e un piccolo bagno con water e lavabo, il che significa che se uno si muove, gli altri devono stare fermi. Il dover trascorre intere giornate in una situazione del genere fa saltare i nervi, e nei numeri di Ristretti abbiamo sempre rilevato come uno dei problemi principali che la promiscuità causa è l'aumento del disagio mentale e della depressione. Un disagio che trova la sua diretta manifestazione nell'enorme abuso di psicofarmaci, ma anche nella diffusione di patologie tipo scabbia o epatite.

Tra l'altro, solo in teoria si può uscire per quattro ore dalla cella ed andare ai passeggi. In realtà, difficilmente si possono sfruttare interamente tutte le quattro ore, poiché solo negli stessi orari è concessa la doccia giornaliera. Pertanto una persona deve scegliere se andare all'aria, oppure rimanere in cella e aspettare il suo turno per la doccia. Inoltre, lavarsi sta diventando un incubo. Mediamente sono funzionanti tre - quattro docce per sezione, ma basta fare di nuovo lo stesso calcolo di prima: concepite inizialmente per venticinque detenuti, sono state usate per anni da cinquanta persone e ora dovrebbero far fronte alle necessità di settantacinque. Il numero delle docce è rimasto sempre lo stesso, anzi, per il super lavoro, si sono pure rovinate, tanto che spesso ce n'è più di una fuori uso.

2. Il lavoro

Il sovraffollamento influisce soprattutto sul lavoro. Nel senso che, mentre il numero dei detenuti cresce, i posti di lavoro sono sempre gli stessi. La Casa di reclusione di Padova impiega un'ottantina di detenuti nello svolgimento delle mansioni cosiddette domestiche, utili a fornire quei servizi necessari alla quotidianità della vita detentiva: c'è chi lavora nel magazzino del carcere, chi ha il compito di distribuire la fornitura amministrativa (come materassi, lenzuola, secchi e prodotti per l'igiene), al casellario, che è l'ufficio che controlla e archivia i bagagli dei detenuti, alla distribuzione nelle celle della merce, alla M.O.F. che si occupa della manutenzione dell'istituto, nella lavanderia del carcere, e poi ci sono i barbieri, i detenuti che puliscono con mezzo meccanizzato i corridoi del carcere, le aule scolastiche, le scale

dei blocchi di detenzione, l'infermeria, la pulizia aree verdi e la pulizia capannoni. Poi ci sono anche mansioni che si svolgono a rotazione di un mese ciascuno. Si tratta dei lavoratori che distribuiscono i pasti nei vari reparti detentivi (i cosiddetti portavitto) e degli addetti alle pulizie dei reparti dei passeggi e della palestra (i cosiddetti scopini). Dunque, all'interno della Casa di reclusione di Padova, l'amministrazione occupa 52 detenuti nei lavori fissi e 35 nei lavori a rotazione.

Quando spesso sentiamo dire dei detenuti "che almeno lavorino!", noi rispondiamo "magari!". Tutti qui dentro vorrebbero lavorare, perché avere un reddito, anche se minimo, ti fa vivere in modo un po' più dignitoso in un luogo dove di dignitoso c'è rimasto davvero poco. Ma il lavoro non c'è e, a meno che non ci siano cooperative esterne che portino il lavoro dentro, come fa il consorzio di cooperative che gestisce a Padova una pasticceria, l'istituzione carcere oggi, altri posti di lavoro, rispetto a quelli che ho appena elencati, non è in grado di crearne. E sovraffollamento significa anche mancanza di lavoro.

3. Un lavoro che non vuole fare nessuno

L'amministrazione spende poco più di tre euro al giorno per i tre pasti giornalieri che spettano ad ogni detenuto. D'altro canto sono pochi i detenuti che hanno la possibilità di acquistare dei prodotti alimentari extra, quindi le persone nella stragrande maggioranza aspettano che passi il carrello per consumare i loro pasti. Ma ormai, con i numeri triplicati, il cibo scarseggia sempre, e il portavitto è diventato molto scomodo.

Questo è un problema che abbiamo trattato diverse volte su Ristretti, perché se prima era "solo" una questione di qualità, e molti si lamentavano dei pasti a volte immaneggiabili, ora il problema è la quantità: la quantità di cibo che viene caricato sul carrello è talmente scarsa che il portavitto a volte non riesce a servire tutti i detenuti della sezione. Soprattutto nelle sezioni dove c'è una presenza forte di extracomunitari, e quindi dove il livello di povertà è maggiore, il lavoro del portavitto non lo vuole fare nessuno. Sarebbe un paradosso, dato che un mese di lavoro significa guadagnare circa centocinquanta euro, e potersi comperare qualcosa per sé. Invece nessuno aspira a questo lavoro perché ormai si sa che la gente spesso non riceve abbastanza cibo, e allora protesta, minaccia. È drammatico, ma sono successi addirittura episodi di aggressioni fisiche verso il portavitto, che appare come il responsabile del cibo scarso che distribuisce.

4. Le attività scolastiche e culturali

Grazie alla presenza della scuola e di associazioni, nella Casa di reclusione di Padova vi è una interessante offerta culturale. Per quanto riguarda l'istruzione, si può dire che c'è una copertura di servizio sull'intero percorso scolastico. La Scuola media ha istituito una sezione permanente all'interno del carcere con corsi di alfabetizzazione e corsi per conseguire il diploma, che coinvolgono circa quaranta detenuti.

C'è poi una sezione di un Istituto tecnico commerciale con un corso quinquennale di Ragioneria al quale sono iscritti trentasette detenuti dalle sezioni comuni, venti detenuti delle sezioni A.S. e ventitré dei protetti.

Per permettere di completare il ciclo di studi è stato sottoscritto un Protocollo d'intesa tra il carcere e l'Università di Padova che impegna alcune Facoltà a far sostenere gli esami in carcere ai detenuti iscritti.

Altre attività culturali e di formazione si svolgono per iniziativa di associazioni di volontariato come le attività legate al *Centro di documentazione Due Palazzi* che comprende la Biblioteca, la Rassegna Stampa, la Legatoria, la nostra Redazione di *Ristretti Orizzonti* e il *TG 2 Palazzi*, che ogni sabato trasmette il suo notiziario all'esterno, attraverso l'emittente televisiva *TeleChiara*.

In quest'area sono impegnati 60 detenuti. Ma c'è da precisare una cosa: molti di questi detenuti sono contemporaneamente impegnati anche in attività lavorative, il che la dice lunga sulla tipologia di persone che aderiscono a queste attività trattamentali. Infatti, a proporsi, a fare domande chiedendo di seguire corsi e di studiare sono una piccola parte, perché sono le persone che hanno più risorse, quelle che in qualche modo hanno deciso di resistere al carcere e impegnare il loro tempo in modo intelligente. Il vero problema del carcere sono le persone meno attrezzate, quelle che stanno in branda, spesso riempiendosi di psicofarmaci, rassegnate ad attendere il tempo che scorre, in condizioni fisiche e mentali davvero precarie. E il carcere su questo fa davvero poco, poiché non c'è nessuno che vada a stanare queste persone, seguirle e motivarle ad uscire dalla cella e fare qualcosa di utile. Pertanto, si crea quasi in modo fisiologico una separazione tra poche persone che fanno tanto, lavoro, scuola, corsi, e molte persone che non fanno nulla. Il sovraffollamento è anche questo.

5. Cosa troverà chi entra oggi in carcere?

Ho descritto alcuni aspetti delle condizioni di vita nella Casa di reclusione di Padova. Ma a pochi metri da qui c'è la Casa circondariale, dove vengono messe le persone che sono in attesa di giudizio. Un paio d'anni fa, un detenuto, mio compaesano, aveva descritto per *Ristretti* la sua esperienza, che illustra bene le condizioni di vita in quel carcere, tenendo in considerazione anche il fatto che ora la situazione è peggiorata: *“Arrivato in carcere, dopo la perquisizione e una visita del medico che chiamerei “virtuale”, perché fatta solo di domande e risposte, percorrendo lunghi corridoi e decine di cancelli mi sono ritrovato in una cella piena di letti a castello da tre piani, da dove spuntavano delle teste che a fatica riuscivo a distinguere in mezzo a quel buio. Tra italiani, tunisini, nigeriani e albanesi eravamo in dieci in una cella di venti metri quadri, con un piccolo bagno fatiscente, prevista per tre persone. Solo dopo ho saputo che ero stato fortunato a trovare posto in una cella, perché gli altri arrivati dopo di me erano stati messi in una palestra, che poi era anche sala giochi e aula di scuola.*

Le giornate passavano tra lunghe attese per andare in doccia e turni imbarazzanti per poter usare il bagno. In tutto quel via vai di gente, in mezzo a quel fiume di angoscia, non c'era il tempo di pensare a niente, non potevi permetterti debolezze e distrazioni, dovevi essere forte anche quando ti sentivi debole, dovevi sopravvivere.

I mesi passavano e ogni giorno vedevo persone che litigavano per la doccia, per il turno del bagno, per il cibo, per il telecomando o per tante altre cose che possono sembrare assurde a molte persone fuori. Era un continuo scontrarsi di culture diverse, un miscuglio forzato e affollato di caratteri, personalità, mentalità, usanze che si confrontavano in questi spazi angusti, dove ogni piccola cosa diventava un grande problema, dove ogni sentimento veniva amplificato fino all'esasperazione. Andare all'ora d'aria era un lusso che non potevi permetterti se non volevi perdere il turno per la doccia con l'acqua calda, ed ammalarsi non conveniva, perché l'unico rimedio a disposizione era una pillola marrone misteriosa che curava tutti i mali.

Dopo un po' di mesi fui trasferito in una cella piccola prevista per una persona, ma che in realtà ne ospitava tre. Era una cella con un letto a castello a tre piani, che in tutto faceva otto metri quadri, con la tazza del bagno a vista a trenta centimetri dal letto e a un metro dal tavolo dove si mangiava. La cella era così piccola che quando una persona si muoveva, gli altri due dovevano stare immobili nel loro letto, nel quale passava la maggior parte della vita dei detenuti. Vivere in quelle condizioni disumane richiedeva una continua lotta per cercare di non farsi trasportare dal vortice di violenza e provocazioni che c'era intorno. In quelle condizioni quasi animalesche è molto difficile che una persona prenda coscienza dei propri errori ed accetti le proprie responsabilità per il reato commesso, e un possibile reinserimento nella società diventa quasi un miraggio”.

Noi abbiamo anche provato a domandarci chi sta entrando oggi ad affollare le nostre carceri. Ma nelle sezioni vediamo arrivare persone sempre più giovani, ragazzi con problemi di droga e di alcol, con reati legati all'uso di sostanze. Giovani però, che non sono cresciuti a “pane e malavita”, ma provengono da famiglie “normali”. Ecco, se un ragazzo di diciotto o venti o trent'anni, fa un atto così diffuso come quello di mettersi al volante dopo aver bevuto un bicchiere in più, perdere il controllo dell'auto e uccidere qualcuno, quel ragazzo finirà molto probabilmente in una casa circondariale come quella appena descritta, in una cella con cinque, sei, nove persone, italiani, stranieri, tossicodipendenti, disperati, con reati di ogni tipo.

Allora non è così banale domandarsi perché si continua a parlare di costruire nuove carceri, quando invece si dovrebbe ripensare alle pene, e al fatto che sono sempre di più i giovani che finiscono nell'illegalità, e magari potrebbero scontare pene più efficaci fuori dalla solita logica reato-galera. Ma oggi la gente sembra sempre più assetata di galera, e non pensa che in queste galere potrebbe finire un suo figlio, un fratello o un padre.

6. I recidivi

Ma il sovraffollamento lo posso descrivere anche parlando di una delle cause principali, la legge ex Cirielli, che praticamente impedisce ai magistrati di Sorveglianza di far uscire in misura alternativa i detenuti recidivi.

Per chi conosce questa realtà, basta guardarsi in giro per capire che il carcere è pieno di recidivi. Se uno commette un reato, che non sia grave, la prima volta, viene concessa quasi automaticamente la sospensione condizionale della pena. Ma poi, se uno lo rifà, diventa un recidivo e rientra in una categoria di detenuti per i quali la legge ex Cirielli ha reso difficilissimo l'accesso alle misure alternative, oltre ad avere aumentato le pene.

Qualcuno può sostenere che hanno già avuto una possibilità, e che se la sono giocata male. Ma in Italia c'è già un sistema che punisce i recidivi. La sospensione condizionale dell'esecuzione della pena, che viene concessa a chi ha commesso la prima volta un reato non grave, non è un'amnistia. La pena viene sospesa, ma nel caso venga compiuta un'altra violazione, quella condanna viene fatta automaticamente eseguire e va aggiunta alla condanna per il secondo reato, che non sarà minima, dato che peserà anche l'aggravante della recidiva.

Ma chi sono questi recidivi? Oggi un terzo della popolazione detenuta è tossicodipendente, quindi ha compiuto un reato per potersi pagare la droga – che di solito si tratta di furti, scippi, rapina oppure di spaccio – e tende a rifarlo perché ha sempre più bisogno di drogarsi.

I tossicodipendenti che arrivano in carcere oggi sono persone sempre più giovani, consumate dalla droga. Sono ragazzi finiti in carcere per reati legati all'uso di sostanze, anfetamine, ecstasy, quelle droghe sintetiche che i giovani assumono con grande disinvoltura, sottovalutando i rischi che corrono. Poi, una volta finiti in cella, passano le giornate stesi in branda, da dove si alzano praticamente solo per prendere quella che in galera si chiama la "TERAPIA", cioè quegli psicofarmaci che ti permettono di anestetizzare la sofferenza e l'assenza di qualsiasi speranza dormendo.

Dopo anni di detenzione trascorsi in questo modo, un ragazzo con problemi di droga uscirebbe sicuramente cambiato in peggio. Nella migliore delle ipotesi, uscirebbe con una dipendenza, questa volta, dagli psicofarmaci; altrimenti ritornerà ad assumere le stesse sostanze stupefacenti di prima e forse altre ancora più potenti; ma il rischio più grosso è che, all'interno del carcere, si metta a disposizione di traffici più grossi, e da ladro o piccolo spacciatore, diventi membro di qualche organizzazione criminale.

Anche gli stranieri sono un terzo della popolazione detenuta, e da quando è stato introdotto il reato dell'immigrazione clandestina, la presenza di immigrati condannati per non aver ottemperato all'ordine d'espulsione è cresciuta massicciamente. Ma un avvenimento importante ha bloccato questo flusso di immigrati in carcere, che rischiava di rendere ancora più esplosive le galere italiane. Ad aprile 2011 la Corte di Giustizia della Ue ha infatti bocciato la norma italiana che prevede il reato di clandestinità, introdotto nell'ordinamento italiano nel 2009 nell'ambito del "pacchetto sicurezza". Punendo la clandestinità con la reclusione, la norma è in contrasto con la direttiva europea sui rimpatri degli irregolari, hanno spiegato i giudici europei. E chi è ristretto oggi in condizioni di sovraffollamento insopportabili non può che ringraziarli.

La vita degli stranieri nelle carceri italiane è dura, anche più dura di quella degli italiani. Mantenere i legami familiari è difficile, specie quando si stanno anni senza parlare con i propri cari. I politici continuano a dire che faranno trasferimenti affinché scontino la pena nei propri Paesi, e sono in parecchi a sperarci, ma sappiamo che di trasferimenti verso carceri estere ne sono stati fatti pochissimi. Mentre le condizioni di vita all'interno delle carceri italiane continuano a peggiorare. Si può telefonare per soli dieci minuti alla settimana solo a familiari o parenti stretti. Mentre i colloqui rimangono un sogno, poiché molti detenuti stranieri hanno famiglie talmente povere che non potreb-

bero mai affrontare i costi di un viaggio verso Italia. Ma anche quelle famiglie che vorrebbero venire, devono spesso sobbarcarsi intere settimane di file di fronte all'Ambasciata italiana per chiedere un visto d'ingresso, controlli, sospetti, umiliazioni, e alla fine molti ricevono tante porte in faccia e solo pochi riescono ad avere il tanto desiderato timbro sul passaporto.

Nelle pagine di Ristretti abbiamo raccontato storie di stranieri che, di fronte alle promesse che i politici facevano in compagna elettorale di liberare le carceri dagli stranieri mandandoli a scontare la pena nel proprio Paese, dicevano "Fatelo, per favore!". Ragazzi che aspettavano da anni il trasferimento e dicevano "Lasciateci ritornare vicino alle nostre famiglie, così, anche se magari andremo a vivere in carceri peggiori, per lo meno non saremo più obbligati a sentire le minacce di chi pensa che siamo la causa di tutti i mali del vostro Paese e non continueremo a essere oggetto di insulti quotidiani". Invece, di trasferimenti non ne parla più nessuno.

In realtà, se si vuole fare qualcosa per ridurre il numero di stranieri detenuti, bisognerebbe almeno facilitare le espulsioni di quelli che se ne vogliono davvero tornare al loro Paese. La norma prevede che lo straniero che ha un residuo pena inferiore a due anni ed è stato condannato per un reato non grave, può chiedere di essere espulso. Solo che molto spesso queste espulsioni avvengono negli ultimi mesi, e questo scoraggia le persone dal chiederle. Allora pensiamo che forse sarebbe ora di estenderle, dagli ultimi due anni di pena, a tre anni, e incoraggiare in questo modo le persone a fare richiesta di essere espulse, invece di restare in carcere fino a fine pena, speranzose di rimanere in Italia.

C'è quindi un collegamento diretto tra il sovraffollamento e alcune leggi che continuano ad alimentarlo. L'emergenza carceri non è come il terremoto dell'Aquila, è il frutto di leggi che in carcere mettono un sacco di persone. La ex Cirielli, la Fini-Giovanardi, la Bossi-Fini. Ecco perché i detenuti aumentano, mentre i reati no.

Ma questa ubriacatura di galera sicuramente non crea una società più sicura, se mai, crea galere sempre più affollate, dalla quale escono persone sempre più incattivite. Eppure continua la criminalizzazione di ogni condotta "fastidiosa", galera per i graffitari, le prostitute e i loro clienti, galera per i drogati e galera per i clandestini. Mentre le carceri scoppiano, e dai primi anni 90 ad oggi c'è stata la quintuplicazione delle esecuzioni penali detentive, dovuto soprattutto alle norme relative all'immigrazione e alla tossicodipendenza.

7. Suicidi e altre morti

L'impatto con il carcere di oggi è drammatico, soprattutto per le persone giovani o al primo reato. Forse gli spazi ridotti non hanno un effetto diretto su chi decide di togliersi la vita: se in celle dove dovrebbero stare uno o due detenuti, ne vengono invece parcheggiati tre, quattro, cinque, chiusi dalla mattina alla sera, potrebbe non essere un motivo in sé per suicidarsi. Ma la mancanza di una prospettiva, l'impossibilità perfino di immaginare un progetto di vita, forse qualcosa c'entra. Soprattutto se in un anno, per esempio alla Casa di reclusione di Padova, ci sono stati sette morti, dei

quali quattro suicidi e tre morti sulle quali si sta ancora indagando.

Il sovraffollamento c'entra sicuramente con gli atti di autolesionismo, le violenze, la brutalità che cresce nelle carceri italiane, a volte anche con frequenza inquietante. Noi di Ristretti Orizzonti da anni realizziamo un dossier che si chiama "Morire di carcere", e l'abbiamo chiamato così perché troppo spesso si muore della desolazione e dell'abbandono che caratterizza la vita in carcere, una vita che in quest'ultimo anno sta diventando, per sempre più detenuti, pura disperazione.

Se esiste una relazione diretta tra il sovraffollamento e l'aumento dei suicidi, questa è imputabile all'insufficienza numerica degli operatori e degli agenti di polizia penitenziaria, che determina di fatto un "abbandono" dei detenuti nelle celle. Ma la responsabilità più grave credo sia dovuta all'incapacità del Servizio sanitario di prendere seriamente in carico quelle persone che danno segnali di forte malessere psicologico. Il personale medico appare sempre più demotivato e disorganizzato, e anche di fronte a sintomi gravi, alcuni medici si rifiutano di credere al detenuto, che viene accusato di simulazione. È stato così negli ultimi due casi di suicidio, dove qualche medico, di fronte a precedenti tentativi falliti, aveva scritto nel diario clinico che la persona simulava; è stato così anche nel caso di Graziano Scialpi, il nostro vignettista, che per mesi ha cercato di convincere inutilmente i medici di aver bisogno di essere portato in ospedale per una risonanza magnetica, finché è rimasto paralizzato, e le cure sono diventate del tutto inutili; ed è stato così anche domenica scorsa, quando un detenuto non è riuscito a dimostrare al medico che non simulava, che stava male davvero, finché è morto per un infarto.

Il nostro giornale denuncia sempre questi fatti, sottolineando che un carcere sovraffollato fa ammalare le persone, e non riesce a curarle. Allora, qualsiasi ragionamento sul miglioramento delle condizioni di vita all'interno delle carceri dovrebbe partire dal concetto di riduzione del danno da carcere. E per ridurlo bisogna pensare ad una galera che dia speranze concrete e offra le possibilità di progettare un futuro migliore. Perché non avere una prospettiva, non sapere, non vedere nella tua vita niente che ti possa aprire uno spiraglio di speranza, si traduce veramente in un forte rischio per le persone.

8. Il polverone della legge "svuotacarceri"

Che la situazione delle carceri italiane fosse destinata a peggiorare era chiaro al ministro Alfano sin dal suo insediamento a capo del ministero della Giustizia. Nel suo intervento al meeting di Rimini dell'estate 2008, e poi alla ripresa dei lavori parlamentari, aveva dichiarato che l'obiettivo di far calare il numero dei detenuti assumeva per lui la massima priorità. Aveva perciò presentato il suo "Piano carceri" proponendo sostanzialmente tre misure: trasferire gli stranieri condannati a scontare la pena nel loro Paese; mettere in funzione il braccialetto elettronico; introdurre sanzioni sostitutive per le condanne inferiori a quattro anni, come la messa alla prova.

A distanza di tre anni, nulla di tutto ciò è stato fatto. L'unica misura messa in atto per ridurre il numero dei de-

tenuti è stata la recente legge sulla detenzione domiciliare all'ultimo anno. Questa norma aveva suscitato scompiglio tra le file di quell'esercito di politici e giornalisti che vorrebbero sempre più galera. "Indulto nascosto", "Indulto mascherato", erano le prime definizioni che sono apparse sui giornali. "Torneranno a casa quasi 21 mila carcerati", scriveva Repubblica il 15 ottobre 2009.

Noi sapevamo che lo "svuotamento" sarebbe stato così piccolo che nessuno di noi se ne sarebbe accorto, ma ha prevalso di nuovo la logica perversa di fare calcoli e vedere automatismi, lì dove invece le cose sono molto più complesse.

La legge per la detenzione domiciliare richiede alle persone di avere un domicilio certo e controllabile, e questo ha escluso in partenza la gran parte dei detenuti immigrati e anche tanti italiani, che probabilmente se avessero avuto un posto dove andare sarebbero già stati fuori con qualche misura alternativa. Da questa misura sono stati tagliati fuori tutti i detenuti condannati per reati del 4 bis. Il che ha ridotto ulteriormente la fascia dei condannati che ne potevano fare richiesta. Infine, questo provvedimento dura fino al 31 dicembre 2013, come se in quella data si potesse davvero sperare di veder cessare l'emergenza.

In cambio di questa avara concessione, con la stessa legge sono state inasprite le pene per l'evasione, o meglio per l'allontanamento da casa: mentre prima, in caso di allontanamento dai domiciliari, la pena prevista dal Codice penale era da sei mesi fino a tre anni, ora prevede da uno fino a sei anni. Quindi, invece di "svuotare le carceri", questa legge con molta probabilità riporterà qualche detenuto in più in galera.

Di detenzione domiciliare avevamo parlato anche noi sulle pagine di Ristretti, ma l'avevamo fatto in altri termini. Perché ci siamo accorti che è difficile far capire ai normali cittadini, ma anche a politici e giornalisti, che la detenzione domiciliare è un'altra forma di esecuzione della pena, diversa, ma comunque con un alto grado di afflittività.

È chiaro che la detenzione domiciliare non è la libertà. Per questa ragione avremmo voluto vedere maggior coraggio da parte di tutti, e avere una legge che, invece di tener chiuse in una cella le persone fino all'ultimo giorno, permettesse di stare chiusi in casa, all'interno della propria famiglia, che ti può aiutare a riflettere su quello che hai fatto forse meglio dei compagni di cella.

9. Anche in Europa si fa fatica ad andare oltre a un discorso di spazi

Nell'ultimo numero di Ristretti abbiamo pubblicato un'intervista a Mauro Palma, Presidente di quel Comitato Europeo per la Prevenzione della tortura e dei trattamenti inumani e degradanti, che rappresenta un punto di riferimento per chi guarda con angoscia alla condizione delle carceri. E che ha raccomandato ripetutamente all'Italia di prendere misure volte a risolvere il problema del sovraffollamento delle carceri e a inserire nel diritto interno le Regole minime europee. D'altro canto, anche la Corte di Strasburgo continua ad occuparsi con maggior attenzione della tutela dei diritti delle persone detenute, e già due anni fa ha condannato l'Italia per aver detenuto in condizioni

inumane e degradanti un cittadino bosniaco che aveva fatto ricorso. Una sentenza importante perché ha accertato che il detenuto aveva trascorso la sua pena vivendo in uno spazio personale di circa 2,70 m², e ha affermato che una situazione simile senz'altro costituisce un trattamento disumano. Ma il messaggio che è venuto fuori da questo verdetto è stato che il sovraffollamento si determina sulla base dello spazio personale misurato in metri quadri. Che è un concetto errato.

Tra l'altro, anche le Regole penitenziarie europee non sono tanto chiare su questo punto. Nella nostra redazione abbiamo ragionato a lungo sulle cause del sovraffollamento, e stiamo attenti alla visione che se ne ha, anche a livello internazionale. E ci accorgiamo sempre di più che si fa fatica ad andare oltre a un discorso di spazi e a parlare in concreto di attività e percorsi di reinserimento.

Nelle Regole europee, ad esempio, c'è la Regola n. 18 che si occupa specificatamente delle condizioni dei locali in cui alloggiano i detenuti. Essa parla di superficie della cella, di illuminazione e aerazione (Regola 18.2), e anche di sanità e di igiene (Regola 18.3). Questa regola esige inoltre la messa in atto di strategie nazionali per affrontare il sovraffollamento carcerario (Regola 18.4), ma non precisa con quale mezzo ridurre questo sovraffollamento. Nem-

meno, la Raccomandazione (99) 22 del Comitato dei Ministri riguardante il sovraffollamento penitenziario indicava misure concrete, pur sottolineando che il tasso di crescita della popolazione detenuta deve essere tenuto in considerazione sia durante lo sviluppo delle strategie globali, sia durante la definizione di regole nazionali specifiche, che mirino a prevenire il sovraffollamento.

Sentenze e raccomandazioni provenienti da organi internazionali sono importanti perché, oltre a denunciare pubblicamente violazioni di diritti, spesso danno avvio a dibattiti e iniziative importanti.

Siamo convinti che il sovraffollamento non si risolva costruendo nuove carceri, oppure aumentando i metri quadri che spettano ad ogni detenuto. Oggi il tasso di crescita dei detenuti potrebbe portare presto la popolazione carceraria a sfiorare le 100.000 presenze. Ecco perché non si può solo pensare di aggiungere brande, è importante piuttosto rimettere in discussione le politiche di carcerizzazione seguite fino ad ora, cambiare quelle leggi che continuano a riempire le carceri, e spiegare, a chi sta fuori, che una persona che finisce in carcere oggi rischia di uscire in condizioni molto peggiori di quando è entrata, e di costituire un rischio ben più pesante per la società.